

Colloqui: L'evoluzione e il vortice dell'umano

DOMANDE PER IL PRIMO COLLOQUIO

Florinda Cambria

Durante il Crocevia dei Linguaggi del 26/05/2019, che intrecciava i percorsi del Seminario di filosofia 2018-2019 (*Evoluzione e progresso. Le potenze della terra e le figure dello specchio*) con quelli di Linguaggi in transito: *Evoluzione umana (Nell'intreccio tra paleoantropologia e auto-bio-grafia)*, sottoposi ad Andrea Parravicini e a Carlo Sini alcune riflessioni e domande, che qui ripropongo all'attenzione dei Soci come le ho riproposte a Parravicini stesso e a Enrico Redaelli in preparazione dei nostri Colloqui. Tutti i materiali a cui si farà di seguito riferimento (comprese le audio-registrazioni della sessione di Crocevia) sono reperibili nell'Archivio on line di Mechrí.

1.

Nella terza sessione di Linguaggi in transito (23/02/2019) l'evoluzione è stata presentata come prodotto dell'oscillazione delle potenze della terra (e, in questo senso, tra "evoluzione" e "migrazione" si poneva una sostanziale omologia. Cfr. in proposito AA.VV., *Dal ritmo alla legge*, Jaca Book, Milano 2019, cap. *Anime salve*). Pensare l'evoluzione come oscillazione sbarra la strada a ogni concezione unilineare del progresso e induce a osservare come ogni mappa di tale oscillazione (essendo presa nella oscillazione stessa di cui è la mappa) porti traccia di colui che produce la mappa.

Esattamente il medesimo carattere rivelano in effetti i reperti fossili: essi hanno valenza di mappe e, come ogni mappa, sono enigmi ed emblemi, che il paleoantropologo orienta e connette in ulteriori mappe enigmatiche, creando mobili alberi filogenetici nei quali traccia e rintraccia ogni volta la propria auto-bio-grafia in quanto natura che racconta se stessa. Questa considerazione preliminare e straniante mette in luce una situazione che Parravicini ha chiamato «il cortocircuito del paleoantropologo». La questione che si pone è: come abitare tale cortocircuito, visto che esso non riguarda solo il paleoantropologo, ma ogni umano raccontare e ogni umano sapere?

Potrei ripetere la cosa in questi termini:

- quale nostra postura rivelano le mappe proposte da Parravicini (ampiamente condivise da tutti noi, mi è parso) durante le sessioni di Linguaggi in transito, tutte afferenti a una concezione "multilivello" dell'evoluzione? Rivelano forse la nostra (più o meno vigile) postura "copernicana" (nel senso in cui se ne è parlato nel Seminario di filosofia)?
- Se i fossili (come le mappe filogenetiche) sono "enigmi", e se un enigma è una composizione di impossibili, possiamo ipotizzare che essi compongano il segno/fossile/mappa con l'atto del mappare? Se così fosse, potremmo affermare che l'operare del paleoantropologo ha natura compositiva (nel senso in cui se ne è più volte parlato a Mechrí). Ma, quand'anche ne convenissimo, a che varrebbe saperlo? Questa domanda vale anche per tutto quanto dirò in seguito.

2.

Nella medesima sessione, Parravicini ha parlato della *exaptation* (cfr. S.J. Gould) nei termini di strutture *non* adattive che possono divenire (evolvere) in senso funzionale entro mutati contesti ambientali (cioè nell'oscillare delle "potenze della terra"). La *exaptation*, come modo dell'evoluzione non adattiva (in merito al quale Parravicini si è richiamato anche a Nietzsche), ricorda ciò che altri (il riferimento era qui ad Agamben) hanno chiamato "inoperosità".

La parola "inoperosità" – mi domandavo – è qui da intendersi come sinonimo di "sospensione comprendente", nei termini in cui se ne è parlato nei Seminari di filosofia, cioè per differenza dall'uso? Agamben – mi sembra – ne converrebbe: l'inoperosità è un disattivarsi dell'uso per aprire a un nuovo possibile uso (spinozianamente: «acquiescenza in se stessi e contemplazione della propria potenza di agire» – come la poesia e come la politica, precisava Agamben). Parravicini, inoltre, associava questa funzione della inoperosità evolutivamente efficace a quella del simbolico e dell'ornamentale (segni non figurali, non semantici e, in tal senso, inoperosi), sui quali è tornato a riflettere nella sessione conclusiva dell'11/05/2019. I primitivi ornamenti, suggeriva Parravicini, sono segni dotati di "totipotenza" espressiva e il loro ricorrere tra i reperti di una certa fase evolutiva del vivente segna certamente una soglia cruciale nell'auto-bio-grafia dell'umano, nella vicenda della vita che si fa racconto.

La questione del rapporto utile/non-utile soggiace dunque a quella dell'inoperosità e della *exaptation* come modi dell'evolvere del vivente, cioè della natura stessa. La quale non progredisce, non procede per gradi (fine di ogni morfologia gradualista: come si diceva nel Seminario di filosofia), ma muta e oscilla in se stessa (per il nostro racconto e nella luce delle nostre mappe multilivello). Noto tuttavia, *en passant*, che in una ottica non progressiva e non teleologica, anche la distinzione utile/non-utile tende a sfumare, se non addirittura a svanire. Forse si potrebbe anzi affermare che la totipotenza è massimamente "utile", proprio nella sua "inettitudine", al rinnovarsi dell'oscillazione evolutiva (la quale però è evidentemente assunta come "ciò che vale" di per sé; la frase "affinché l'oscillazione ritorni" esprime infatti anch'essa una teleologia o una finalità implicita).

Evoluzione = vivente che usa se stesso, senza "opera"? Da pensare sarebbe insomma non tanto la differenza tra utile e non-utile o tra uso e sospensione dell'uso, quanto la differenza tra operatività e inoperosità. Strano giro di pensieri che mi pone domande su cosa sia "opera" in riferimento al vivente e al divenire ambientale. Che ciò abbia a che fare con quel che Sini ha chiamato «il punto copernicano del nostro destino» (punto metabolico, in cui le potenze della terra e le figure dello specchio si rovesciano sulla soglia della loro tangenza)? E ancora: la disattivazione "exptiva" del destino pre-deciso e l'apertura ai possibili "exaptabili" (potenza senza opera, sempre all'opera), ha forse a che fare con una inedita e impensata revoca di ciò che, nel Seminario di filosofia, è stato chiamato «l'irrevocabile» (la «strozzatura del corpo»: irrevocabile è che sei qui, intreccio preciso – e presciso – di *Körper e Leib*)?

3.

Nel Seminario di filosofia 2018-2019 si è proposto di intendere il "progresso" come accumulo quantitativo/analitico di strumenti, che non è mai di per sé incremento qualitativo (anche perché i criteri stessi su cui si attesta la valutazione della qualità sono relativi: essi evolvono, ma non progrediscono, appunto). Sia il Seminario di filosofia sia il Linguaggio in transito presentato da Parravicini hanno insomma mostrato la limitatezza della nozione di progresso. Ciò non può che mettere in causa anche le nozioni di "tempo" e "temporalità" a cui ogni idea di progresso si attaglia.

La questione del tempo è emersa, nel Seminario di filosofia, in riferimento ai due binari sui quali l'età moderna (occidentale) ha fatto camminare la verità: il binario della conoscenza scientifica e quello della conoscenza storica. Entrambi i binari, nel Seminario, sono stati ricondotti, copernicanamente, alla infinita evoluzione/transito della natura (terrestre e celeste). Nell'infinito copernicano, ogni idea di tempo progressivo vacilla e infine implode in se stessa.

Nel «punto copernicano del nostro destino», come dunque siamo chiamati a pensare la temporalità? In che rapporto essa si pone con il nostro modo di raccontare, mappare o rispecchiare auto-bio-graficamente quelle potenze della terra di cui siamo una piega transitoria? La questione della parola (quale parola?) e delle forme del racconto (Sini penso direbbe «le forme del discorso») come si intreccia con quella del tempo? (E – domando oggi, alla luce dei miei attuali cammini nel Seminario delle arti dinamiche in corso – qual è lo spazio in cui accadono le parole e i racconti, cioè la temporalizzazione del vivente? Priorità, in una genealogia dell'esperienza, dello spazio sul tempo: come pensarla davvero? come incorporarla?).

4.

Parravicini ha ricordato che la comparsa di strumenti è attestata, dai paleoantropologi, in un'epoca decisamente anteriore (3 milioni e 300 mila anni fa) a quella in cui è comparso sul pianeta il genere *Homo* (*Homo habilis*: 2 milioni e 800 mila anni fa): notizia disorientante! Essa infatti retrodata a forme di vita (paleoantropologicamente) pre-umane la presenza di quell'esosomatismo sul quale, nel Seminario di filosofia, Sini si è a lungo soffermato indicando in esso il segno dello stacco analitico rispetto alla totalità del vivente, la radice e la condizione del lavoro come istanza della vita umana, in breve: la soglia dell'umano *tout court*, in quanto vita dotata di quello strumento esosomatico totipotente che è la parola. La notizia trasmessaci da Parravicini suggerisce insomma che la soglia dell'umano – così intesa – è stata varcata da forme di vita non umane e che tali sono rimaste (voglio dire: forme di vita che non sono attualmente mappate come appartenenti al genere *Homo*).

Mi sembra che qui si presenti l'occasione per una importante precisazione circa l'intreccio fra parola e strumento tecnico, fra la soglia analitica dell'esosomatismo e quella della parola che racconta – e perciò anche canta e conta (il tempo?). Anzitutto: quell'intreccio non è solvibile. E poi: quando diciamo 'parola' non intendiamo un gesto meramente vocale e semantico isolato dalle altre gestualità; intendiamo piuttosto l'unità dinamica e simbolica di voce e movimento, di danza e canto, di suono e corpo in azione. Qualcosa che forse potremmo chiamare anche *Sprachleib*. Non si tratterebbe dunque anzitutto di preoccuparsi di stabi-

lire *quando* ha iniziato ad accadere il lavoro della conoscenza (l'umano), ma quali corpi espressivi, quali canti-strumenti-racconti ne hanno supportato (e ne supportano) il senso e le possibilità. Lo "stacco analitico" è sempre a posteriori rispetto a tale dinamica unità evolvente.

5.

Nella sessione conclusiva dell'11/05/2019, in riferimento alla teoria dell'evoluzione multilivello, ha parlato di «evoluzione della teoria dell'evoluzione», Parravicini si è domandato: perché individui (cioè corpi qui e ora segnati nella loro irrevocabilità), revocano o "sacrificano" la loro determinatezza per disfarsi e divenire «organi di corpi più grandi»?

A me pare che questa domanda abbia evidenti risvolti politici, in quanto implicitamente chiede conto del processo mediante il quale, nel vivente, si instaurino forme di cooperazione sovraindividuale. Come potremmo farci carico di questa domanda e metterci in condizione di formularne i risvolti, ponendo le nostre conoscenze evoluzionistiche all'altezza del «punto copernicano del nostro destino»?

Riprendendo la questione dei segni inoperosi (non semantici, non figurali, e perciò astratti e "totipotenti"), Parravicini ha poi suggerito che essi potrebbero intendersi come "schermo" delle potenze della terra, poiché tali potenze (in una prospettiva evolutiva multilivello) transitano nelle diverse configurazioni individuali e sono appunto aperte sempre al loro divenire altro. Ha suggerito poi che tale terrigna apertura al divenire-altro, in un certo senso, già prefigura quel movimento di disfacimento dell'individuo e sua rifusione in un corpo più grande, che è appunto il processo che sta alla base della cooperazione sovraindividuale.

Alla luce di queste considerazioni, che certo potremo riprendere e approfondire nel Colloquio, si potrebbe pensare che, in quelle forme di vita (appartenenti o meno al genere *Homo*) che hanno sviluppato l'uso di segni simbolici (ornamenti ecc.), la cooperazione sovraindividuale abbia raggiunto un elevato grado di efficienza. E pare infatti che sia stato così. Tuttavia pare anche che la «solitudine di *Sapiens*» (l'estinzione delle altre specie *Homo* sulla Terra) sia andata di pari passo proprio con il diffondersi dell'intelligenza simbolico-tecnica. Come pensare questa contraddizione? Forse la "cooperazione sovraindividuale" ha tuttavia a che fare con una chiusura "identitaria" che rinsalda ad un tempo la coesione per appartenenza e l'opposizione distruttiva rispetto alle differenze inappartenenti? In altri termini: dove si colloca il confine dei "corpi più grandi" verso i quali l'intelligenza simbolica può tendere? "Più grandi" quanto?

(14 gennaio 2020)